

LE DIECI PAROLE

Lettura di Esodo 20,1-21

Siamo abituati a considerare questo brano del libro dell'Esodo come quello in cui vengono elencati *i dieci comandamenti*, in realtà sarebbe meglio dire che si tratta delle *dieci parole*, così infatti si esprime il testo biblico e già soltanto in questo termine è racchiuso un messaggio di gioia e di consolazione: Dio parla, Dio desidera parlare con noi. Se ha qualcosa da dirci, e addirittura non una, ma dieci volte, significa che noi siamo importanti per lui, gli siamo cari, al punto che lui vuole instaurare una relazione con noi.

Tuttavia i versetti finali (18-21) mettono in luce la difficoltà di questa relazione tra Dio e l'uomo, dovuta alla paura che l'uomo sperimenta di fronte al mistero di Dio. Gli Israeliti infatti chiedono a Mosè di fare da mediatore tra loro e Dio. Questa loro richiesta sarà presa sul serio da Dio, che per liberare definitivamente l'uomo dalla paura di parlare con lui, nella pienezza dei tempi invia il vero e definitivo mediatore, il suo stesso Figlio, Gesù, la Parola fatta carne, fatta uomo, fatta addirittura bambino piccolo, e persino pane spezzato, perché nessun uomo più provare timore davanti a Dio, ma tutti possano accostarsi a lui con familiarità e fiducia.

Resta invece il santo timore di Dio, di cui parla Mosè alla fine di questo brano, che non è la paura, ma il desiderio di non dare dispiacere a Dio allontanandosi da lui. Questo santo timore è un dono dello Spirito e va coltivato. C'è una bella preghiera che viene sussurrata dal sacerdote poco prima della comunione, dicendo proprio: "Fa' che sia sempre fedele alla tua legge e che non sia mai separato da te". Questo desiderio di restare sempre uniti al Signore e timore di dispiacergli separandosi da lui è frutto dell'amore e mi sembra che trovi la sua espressione più chiara e succinta in tre parole di san Benedetto, che esorta in questi termini i suoi monaci: *amore Deum timeant*, temano con Dio con trasporto d'amore (RB 72,9). Chi ama veramente non vorrebbe mai addolorare l'amato, ma dargli sempre gioia e consolazione. Così l'uomo che è entrato in relazione con Dio e ha scoperto il suo amore vorrebbe stare sempre unito a lui e teme una cosa sola: di separarsi da Dio a causa delle sue scelte sbagliate, dovute unicamente alla sua stoltezza.

Proseguendo nella lettura delle dieci parole, notiamo che Dio comincia così: "Io sono il Signore *tuo* Dio, che *ti* ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile". Dio non inizia ordinando di fare o non fare qualcosa, ma presentandosi come l'alleato in una storia di liberazione. Ancora una volta vediamo il suo desiderio di relazione con l'uomo. Esiste già un vincolo di appartenenza reciproca, che si è consolidato in una esperienza di vita: l'uscita dall'Egitto, la fine della condizione servile.

Il nostro dialogo con Dio parte dalla memoria di quello che già lui ha fatto per noi, scrivendo con noi la nostra storia. È bene dunque ricordare per nome i fatti, i luoghi, le situazioni da cui è partita la nostra storia personale di relazione con Dio, di liberazione da quella che può essere stata per ciascuno di noi la nostra "terra d'Egitto", la nostra "condizione servile". Ognuno di noi ha la sua carta geografica della storia di Dio nella sua vita, conserva la memoria di luoghi associati a fatti significativi dell'esperienza di fede, in negativo, ma anche in positivo.

Ecco perché Dio può chiederci di “non avere altri dei” di fronte a lui: solo lui ci ha fatto camminare tenendoci per mano e portandoci sin qui, nessun altro, dobbiamo riconoscerlo. Facendo dunque memoria del cammino compiuto mano nella mano con Dio, ci accorgiamo che ci viene spontaneo scegliere di affidarci totalmente a lui, perché abbiamo sperimentato che è una buona guida, sicura e affidabile. Possiamo addirittura azzardarci a scegliere di *servire* lui, e lui solo!

Questo è proprio il percorso del monaco, che sceglie liberamente di entrare nella *schola dominici servitii*, scuola del servizio del Signore, come san Benedetto definisce il monastero (RB Prol. 45). Ci si lascia alle spalle la “casa di schiavitù”, come alcuni traducono la “condizione servile” dell’Egitto, per mettersi a servizio di Qualcuno, Dio, che non rende schiavi, ma liberi. Per san Benedetto questo è fondamentale, al punto da concepire la vita monastica come una scuola in cui si impara a *servire il Signore*, non con l’animo succube dello schiavo, bensì con il trasporto d’amore dell’amico. Vale per tutti infatti quanto dice Gesù nel vangelo: “Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l’ho fatto conoscere a voi” (Gv 15,13).

Per arrivare a servire con queste disposizioni interiori il Signore, è necessario un lento e paziente tirocinio, che comincia dal rendersi conto che dobbiamo essere liberati da tante subdole forme di schiavitù, di attaccamenti disordinati, per cui occorre fare delle rinunce. A volte chi guarda la vita monastica con occhio superficiale ha l’impressione che sia fatta unicamente di rinunce. In realtà queste sono in vista di una scelta, fatta in positivo, per qualcosa di grande e di bello che supera ampiamente il valore di ciò a cui si rinuncia. In fondo questo non è altro che un approfondimento della rinuncia battesimale: si sceglie di aderire a Cristo e per tre volte si rinuncia pubblicamente a Satana.

Con questa lente possiamo accostarci alla lettura delle frasi negative del Decalogo, ossia delle parole che iniziano con un imperativo negativo introdotto dal “non”, che a volte fanno un po’ paura o addirittura infastidiscono, perché sembrano una serie di divieti a cui corrisponde una multa per i trasgressori. Vorrei leggerle facendomi aiutare da un capitolo della Regola di san Benedetto, il quarto, in cui si parla degli “strumenti dell’arte spirituale” da adoperare “nell’officina del monastero”. L’artista è lo Spirito Santo e la materia grezza da lavorare è la nostra vita, in tutti i suoi aspetti. Gli strumenti consentono allo Spirito di trasformarci piano piano in quel capolavoro, in quell’opera d’arte che lui da sempre ha sognato per ciascuno di noi.

Sono 72 frasi, molto simili a quelle del Decalogo, in alcuni casi addirittura identiche. Alcune di queste iniziano con un “non” che rende evidente una verità di fondo: per dire dei *si* convinti, bisogna saper dire dei *no* altrettanto recisi. Ogni *no* è in funzione di un *si*: potremmo dire che questa è la dinamica della liberazione dalla schiavitù dell’egocentrismo per mettersi a servizio di Dio nella scuola della carità, il cui unico Maestro è Gesù.

Faccio qualche esempio: due di questi strumenti dicono: “Non tenere inganno nel cuore, non dare pace falsa” (RB 4, 24-25). Tutti noi aspiriamo alla verità, alla lealtà, alla sincerità e alla trasparenza, infatti san Benedetto esorta a “dire la verità con il cuore e con la bocca” (RB 4, 28), ma per arrivare a questa bella meta, il cammino spirituale prevede delle tappe: dobbiamo far venir a galla i pensieri che abbiamo nel cuore (quelli che i Padri chiamavano

loghismò) e spesso ci accorgiamo che non sono affatto così puri! Vediamo annidarsi in noi pensieri che vanno in direzione opposta a quanto desideriamo. Allora occorre il coraggio di dirsi dei *no* terapeutici nei confronti dell'inganno, della falsità, del sotterfugio, in vista di un *si* alla verità.

Un altro esempio: Benedetto dice “non amare il molto parlare, non dire parole sciocche o che eccitino al riso, non amare il riso eccessivo e smodato” –quattro frasi introdotte dal *non-* e subito dopo rivolge questi due inviti: “Ascoltare volentieri le sante letture, darsi con frequenza alla preghiera” (RB 4, 51-56). Qui risulta evidente come la rinuncia a un certo tipo di uso della parola (la parola vuota, il riso eccessivo) sia in funzione dell'ascolto della Parola di Dio e della dedizione al colloquio con lui nella preghiera, vissuto con gusto (volentieri, *libenter*, dice Benedetto, non per forza!). Si rinuncia a un piacere limitato (quello della chiacchiera e della risata superficiale), per gustarne uno molto maggiore (il dialogo con Dio che ci parla nella Scrittura).

Benedetto avverte il monaco fin dal Prologo che ogni rinuncia richiesta in monastero è finalizzata a due scopi: emendarsi dai vizi e custodire la carità (RB Prol. 47). Quando si ha chiara la meta, si riconoscono anche le vie sbagliate che porterebbero altrove e si rinuncia volentieri a imboccarle. Il fine del monaco è sempre uno: la carità di Cristo.

Possiamo dunque considerare, tra le dieci parole, quelle che si riferiscono all'unico Dio: “Non avrai altri dei di fronte a me, non ti farai né idolo né immagine alcuna, non li servirai”. Dobbiamo scegliere chi servire, se Dio o altro, ma inevitabilmente di qualcuno saremo pur sempre servi. Solo che il servizio di Dio rende liberi, e con Gesù addirittura amici, mentre gli altri idoli o divinità rendono schiavi, creano dipendenze: ciascuno può pensare alle proprie.

Abbiamo tante forme di schiavitù che ci condizionano. Vorrei ricordarne una sola, che sento particolarmente viva quando leggo quel “non ti farai *immagine* alcuna”: è la schiavitù dell'immagine di sé che vogliamo dare agli altri. Siamo spesso troppo preoccupati di fare “bella figura” e così finiamo per trasformarci in cavalli da parata, ci copriamo di maschere (anche l'abito monastico può diventarlo!), recitiamo una parte, ma non siamo mai noi stessi, perché viviamo in funzione del giudizio e delle aspettative degli altri, facciamo di tutto per guadagnarci il plauso altrui e alla fine ci sentiamo vuoti, un guscio senz'anima. Ci ritroviamo appunto come gli idoli che sono forme scolpite o dipinte, magari anche belle, ma inanimate. Il salmista dice infatti: “Diventi come loro chi li fabbrica e chiunque in essi confida!” (Sal 115/113B,8/16).

San Benedetto ci propone un'altra via, quella dell'*habitare secum*, dimorare cioè nell'intimo del cuore per “vivere sotto lo sguardo di Dio, per piacere a lui solo”, come lui stesso fece per tre anni, in totale solitudine nel sacro speco di Subiaco, una grotta solitaria in cui condusse vita eremitica, incurante dello sguardo altrui e desideroso unicamente di lasciarsi guardare da Dio per essere trovato conforme al suo volere. Questa è la libertà vera, permeata dal santo timore di Dio, dono dello Spirito Santo!

In questa luce riusciamo a comprendere meglio l'espressione “Dio geloso, che punisce fino alla terza e alla quarta generazione” che di primo acchito suscita un po' di fastidio, se non di paura. Le conseguenze del male compiuto durano nel tempo: se ci allontaniamo da Dio e

prendiamo vie sbagliate, gli esiti delle nostre scelte si faranno sentire e saranno inevitabilmente dolorosi: chi fa il male sta male, oltre a far stare male gli altri. Le tre o quattro generazioni di cui parla Esodo stanno dunque a dire il tempo che ci vuole perché il male compiuto per propria libera scelta faccia il suo corso e si esaurisca. Non si tratta dunque di una punizione voluta da Dio, che è sempre longanime e misericordioso, ma delle dolorose conseguenze del volontario allontanamento da lui.

Possiamo dunque affrontare anche la parola relativa al sabato, che ci porta a considerare il rapporto tra tempo e lavoro. Non mi soffermo tanto su come noi monache viviamo il giorno del Signore, la domenica, perché per noi non è mai giorno di riposo, in quanto sono molto più numerose le persone da accogliere che non durante gli altri giorni della settimana, in cui le persone esterne lavorano e non possono venire al monastero. Vorrei invece riflettere su come san Benedetto ci invita a dedicarci al lavoro. C'è un'opera che per lui ha il primato e a cui non vuole che si anteponga assolutamente nulla: è l'*opus Dei*, l'opera di Dio, quella che noi oggi comunemente chiamiamo preghiera liturgica. Più volte al giorno la campana del monastero suona e chiama tutte a interrompere il lavoro che si ha tra le mani per dedicarsi all'opera di Dio, la preghiera comune in coro. Questo sospendere un'opera per dedicarsi all'Opera per eccellenza, compiuta dall'unico grande artefice e creatore, che ha in mano le sorti del mondo e la vita dell'universo, ci ricorda che anche il nostro lavoro va compiuto in comunione con lui, il Signore. Lui solo può dare la forza per eseguirlo bene e per condurlo a un felice compimento. Per questo san Benedetto fin dal Prologo della Regola esorta il monaco dicendo: "Per prima cosa, ogni volta che ti accingi a fare qualcosa di buono, chiedi a lui con ferventissima preghiera – *instantissima oratione* – che sia lui a portarla a termine" (RB Prol. 4). La preghiera rivolta a Dio prima di mettersi all'opera e poi staccandosi da essa, accettando di sospenderla, permette di compiere il proprio lavoro non solo *per* Dio, per la sua gloria (che pure è ottima cosa!), ma anche *con* Dio, con la grazia che viene da lui, che è l'unica garanzia di un lavoro a lui gradito, veramente ben fatto.

Avendo parlato della preghiera liturgica, mi sta a cuore toccare un'altra delle dieci parole che sento molto collegata a questo tema: "non pronuncerai invano il nome del Signore tuo Dio". San Benedetto dedica un'ampia sezione della sua Regola (capitoli 8-20) alla preghiera liturgica, l'*Opus Dei*, specificando in modo molto attento quali salmi cantare, in che modo, etc., ma dà anche delle linee-guida fondamentali sugli atteggiamenti interiori da coltivare durante la preghiera. Essi sono: l'umiltà, la purezza di cuore, la compunzione fino alle lacrime e una mente che concordi con il cuore durante la recita dei salmi, sapendo di stare alla presenza di Dio. La preghiera liturgica è intessuta di salmi e di letture bibliche, potremmo dunque dire che è Parola di Dio assunta dall'uomo, che la rende sua traducendola in supplica o in lode rivolta al Signore da cui l'ha ricevuta.

Bisogna però fare molta attenzione, come raccomanda san Benedetto ai sentimenti che si hanno nel cuore mentre la Parola di Dio risuona nel canto delle labbra. Cuore e voce devono essere concordi. Invece purtroppo può capitare che in coro si abbia sulla bocca il nome di Dio che si benedice, e fuori si abbiano parole cattive, dure, taglienti contro i fratelli. La stessa lingua che benedice Dio, maledice i fratelli o le sorelle. Ricordiamo l'ammonizione di san Giacomo apostolo: "La lingua nessuno la può domare, è un male ribelle, è piena di veleno mortale. Con essa benediciamo il Signore e Padre e con essa

malediciamo gli uomini fatti a somiglianza di Dio. Dalla stessa bocca escono benedizione e maledizione. Non dev'essere così, fratelli miei!" (Gc 3,8-10). San Benedetto ci esorta a non maledire mai nessuno, a non avere mai parole cattive contro chicchessia, foss'anche il peggiore nemico, che avesse detto male di noi: *maledicentes se non remaledicere, sed magis benedicere* (RB 4, 32), non rispondere a chi ci maledice con una maledizione, ma piuttosto benedire, avere sempre una parola buona per tutti. Questo significa non pronunciare il nome di Dio invano durante la preghiera liturgica.

Se non si vive così, è opportuno lasciarsi scuotere dal monito del salmista: "Perché vai ripetendo i miei decreti e hai sempre in bocca la mia alleanza, tu che hai in odio la disciplina e le mie parole ti getti alle spalle? (...) Abbandoni la tua bocca al male e la tua lingua trama inganni. Ti siedi, parli contro il tuo fratello, getti fango contro il figlio di tua madre" (Sal 50/49, 16-17.19-20). Avere sempre sulle labbra il nome di Dio durante la preghiera di lode, se il cuore concorda con la voce, dovrebbe portarci ad evitare le parole cattive contro i fratelli, altrimenti si pronuncia il nome di Dio invano, gettandosi alle spalle le sue parole appena si esce di chiesa, per avventarsi con cattiveria contro i fratelli.

Veniamo ora a un'altra delle dieci parole, "onora tuo padre e tua madre", che potrebbe sembrare disattesa dalle monache di clausura, che vivono lontane dai propri genitori: in realtà, si ha un permesso speciale di recarsi da loro in caso di malattia grave, per assisterli, specialmente se la monaca fosse figlia unica. C'è qualcosa però di molto più profondo in questa parola: essa ci invita a dare gloria, a riconoscere il peso che i genitori hanno avuto nella nostra storia, perché ci hanno trasmesso la vita. Nessuno può "fabbricarsi" la vita con le proprie mani: è un dono che si riceve, sempre.

Anche la vita monastica la si riceve, è frutto di una trasmissione, come simboleggia bene l'abito monastico. Nel rito della professione la novizia riceve l'abito dalla madre priora, che a sua volta lo ricevette dalla priora precedente: ci si inserisce in un flusso di vita, in una catena di trasmissioni che risalgono di generazione in generazione a qualcuno che ci ha preceduto e ci ha comunicato un dono, la sua esperienza di vita. Lo stesso san Benedetto, nostro patriarca, ricevette l'abito monastico, quand'era giovane, da un monaco di nome Romano, come narra san Gregorio Magno.

San Benedetto allude a questa parola sull'onore da tributare ai genitori in due passi della Regola, che però sono interessanti, in quanto si tratta di due citazioni bibliche in cui troviamo il termine "onore", ma non si parla più dei genitori: "onorare tutti gli uomini" (RB 4, 8, che riecheggia 1Pt 2,17) e "i fratelli gareggino nel rendersi onore a vicenda" (RB 72, 4, cfr. Rm 12,10). La vita in Cristo fa entrare in una nuova famiglia, allargata, per cui l'onore dovuto ai genitori all'interno della famiglia costruita sui vincoli di sangue, si estende a "tutti gli uomini", cominciando però dai confratelli più vicini. Ci si riconosce destinatari di quella trasmissione del dono della vita che ha per sorgente Dio Padre e che ci rende davvero tutti fratelli, per cui l'onore che si rivolge a Dio viene esteso a tutti i suoi figli, in cui una scintilla di lui è sempre presente. Qui si sperimenta il "centuplo" promesso nel vangelo da Gesù in figli, fratelli, sorelli, madri a chi ha lasciato i propri, a lui legati dal vincolo del sangue, per amore di Cristo e del vangelo.

Abbiamo parlato di un flusso di vita che ci raggiunge gratuitamente: dobbiamo farlo scorrere, non interromperlo; a questo proposito ci viene incontro un'altra delle dieci

parole: “Non ucciderai”. A prima vista può sembrare impossibile commettere un omicidio in monastero e in effetti non abbiamo armi, a parte i coltelli da cucina, che potrebbero diventare armi improprie, ma è assai improbabile un uso del genere. C’è però un altro modo di uccidere, più sottile, le cui radici si annidano nel cuore, in quei *loghismòì*, pensieri cattivi, di cui parlavamo all’inizio. Mi riferisco a quando si arriva a pensare: “Come sarebbe bella la nostra vita, come staremmo bene, se non ci fosse quella persona lì!”. Un’antipatia coltivata può mettere radici profonde e portare a questo tipo di omicidio, per cui si elimina non dalla terra, ma dal proprio cuore una persona. Il frutto più evidente è l’incapacità di parlarsi e di guardarsi negli occhi. Si tronca la relazione, come se veramente l’altro non esistesse più. Non si riesce più a sostenerne lo sguardo, si vive come se già fosse morto: lo si è eliminato dal cuore. Queste diventano grandi sofferenze non solo per le due persone in questione, ma per tutta la comunità.

Esiste tuttavia un rimedio: chiedere aiuto alla persona che si preferirebbe non esistesse. Ci vuole tanta umiltà per compiere un passo del genere ed è necessario farlo precedere dalla preghiera, ma a volte si può assistere a veri e propri miracoli. Le relazioni possono risorgere in modo sorprendente se uno dei due decide di tendere le mani per farsi aiutare dall’altro con cui non riesce ad andare d’accordo. Siamo abituati a pensare che la carità consista nel “fare qualcosa di buono” per l’altro, ed è vero, ma a volte può essere ancora meglio chiedergli aiuto, fargli capire che abbiamo bisogno di lui, che la nostra vita dipende dal suo contributo e allora si può verificare un vero e proprio capovolgimento: la relazione rinasce.

Alla parola che vieta l’uccisione segue quella sull’adulterio, che san Benedetto ricopia pari pari nella sua Regola, inserendola ai primi posti tra gli strumenti dell’arte spirituale (RB 4, 4). Può stupire, tanto che a volte si tende a darne un’interpretazione vagamente spirituale, invece san Benedetto è molto concreto e aderente al reale, perché conosce bene la debolezza umana. Basta leggere gli apoftegmi dei Padri del deserto per rendersi conto che i due peccati più frequenti tra questi monaci della prima ora, così determinati nella vita ascetica, erano due: la maldicenza e l’adulterio, appunto. Nonostante tutta la buona volontà e lo slancio del desiderio, dobbiamo riconoscere di essere volubili: il nostro cuore è incostante, il nostro amore è fragile. Il giorno della nostra professione diciamo con sincerità: “Signore, voglio amarti per tutta la vita ed essere tua per sempre”, ma poi veniamo facilmente sedotte da altri amori e si scatena così un conflitto interiore, che è lo stesso che a volte tormenta le persone sposate, le quali fanno fatica a rimanere fedeli al proprio coniuge.

In questo caso ci vengono in aiuto i voti. Ci legano al Signore crocifisso, come Ulisse all’albero maestro della nave, mentre cantavano le Sirene. Lui le sentiva, ma essendo legato all’albero, non ha ceduto ai loro richiami e si è salvato. Quello che ci salva è restare legate a Gesù crocifisso (i Padri vedevano nell’albero maestro della nave una figura della croce) mediante quel legame salvifico che sono i voti. Bisogna però chiedersi: chi ha legato Ulisse all’albero maestro? Sono stati i suoi compagni di navigazione. Allo stesso modo la comunità monastica è di vitale importanza per restare fedeli alla propria vocazione nel momento della prova. Si riesce a superare la tempesta non grazie alle proprie forze, ma in virtù della fedeltà di Dio, in cui si crede, a cui ci si affida e che si manifesta concretamente nelle Sorelle della comunità in cui si vive. Non ci si salva da sole!

Possiamo infine considerare l'ultima delle dieci parole: "Non desidererai", che fa molto riflettere. Dobbiamo infatti riconoscere che è impossibile reprimere il desiderio. L'uomo è un fascio di desideri, dall'inizio alla fine della sua vita. Il neonato desidera il latte materno e anche l'anziano sul letto di morte continua a desiderare qualcosa. Il mese scorso nel nostro monastero è spirata una Sorella di quasi novantacinque anni, che ormai non riusciva a mangiare né a bere più nulla, eppure faceva capire che cosa desiderava: pochi giorni prima di morire voleva sentire continuamente la musicchetta di un carillon inserito in una statuetta della Madonna di Fatima, un'Ave Maria popolare.

Noi siamo fatti di desideri, non possiamo non desiderare, ma dobbiamo orientare il desiderio nella direzione buona, questo è il senso dell'ultima delle dieci parole. San Benedetto lo dice in modo molto esplicito, usando addirittura il termine *concupiscentia*, che ci fa pensare a un desiderio forte e appassionato, a una brama ardentissima: *vitam aeternam omni concupiscentia spiritali desiderare* (RB 4, 46), desiderare con tutto l'ardore della brama che viene dallo Spirito Santo la vita eterna; e ancora, parlando della Quaresima: *cum spiritali desiderii gaudio sanctum Pascha expectet* (RB 49, 7), il monaco attenda la santa Pasqua nella gioia del desiderio suscitato dallo Spirito. Per Benedetto non si tratta quindi di non desiderare, ma di convertire il desiderio, scegliendo su che cosa, o meglio su chi orientarlo: Gesù. Si brama lui, aspettando con ardente desiderio la celebrazione della santa Pasqua, preludio di quella vita eterna verso la quale si è incamminati durante il pellegrinaggio terreno.

Non è un caso che ai monaci di tutti i tempi sia sempre stato particolarmente caro un libro della Bibbia che è proprio la lirica del desiderio, il Cantico dei Cantici; così come hanno sempre amato una festa che spinge ad elevare verso l'alto il desiderio: l'Ascensione. Cito due strofe di un inno gregoriano che si canta proprio nella celebrazione liturgica di questa solennità:

*O Christe, nostrum gaudium,
manens perenne praemium,
mundi regis qui fabricam,
mundana vincens gaudia,
hinc te precantes quaesumus,
ignosce culpae omnibus
et corda sursum subleua,
ad te superna gratia.*

(O Cristo, che sei la nostra gioia e il premio che rimane in eterno, tu che reggi la fabbrica del mondo, superando tutte le gioie che il mondo può offrire, ti supplichiamo in preghiera: perdona tutte le nostre colpe e solleva verso l'alto i nostri cuori, sino a te, con la grazia che viene dal cielo).

Da queste parole emerge una costante della spiritualità monastica, ossia un cuore "calamitato" da Gesù, in continua tensione verso di lui. Con l'Ascensione Gesù, il nuovo

Mosè, vero mediatore tra Dio e gli uomini, ha portato in cielo la nostra umanità e si è assiso alla destra del Padre. Intercede per noi, è il grande modello dell'orante, quindi anche del monaco. Proprio perché asceso al cielo, ci ha fatto dono dello Spirito Santo, come aveva promesso dicendo: "È bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Paraclito; se invece me ne vado, lo manderò a voi" (Gv 16,7).

Lo Spirito Santo è il dono che ci permette di vivere la parola ascoltata, di mettere in pratica queste dieci parole. Con le nostre forze noi non ne siamo capaci, ma con il dono dello Spirito diventa veramente possibile. Ce lo testimoniano i santi, in particolare quelli che oggi a Roma vengono canonizzati, tra cui Papa Paolo VI e il vescovo Oscar Romero: erano uomini come noi, ma con la grazia dello Spirito Santo hanno vissuto la Parola ascoltata, fino al martirio, all'effusione del sangue.

Credo che questo sia l'obiettivo dei nostri Gruppi di Ascolto, dell'odierna giornata di approfondimento e di condivisione, come pure della vita monastica: scoprire i tratti del volto di Gesù nella Parola ascoltata e conformarsi a lui. Così sia!

Madre Maristella dell'Annunciazione, priora del Monastero San Benedetto di Milano, via Felice Bellotti 10